

Al popolare attore la trentatreesima edizione del Premio Renato Simoni

Fo, l'eccentrico nel salotto della critica

VERONA. Il premio intitolato al critico più tradizionalista (ma grande) del teatro italiano, Renato Simoni, difensore in primo luogo dell'autore e dell'attore, dunque di un teatro di parola, giunto alla sua trentatreesima edizione, è stato assegnato al teatrante più «eccentrico» della scena italiana, Dario Fo. Eccentrico nel senso che il lavoro teatrale di Fo si è sempre consumato - fino dagli inizi, nel dopoguerra - in un ambito più vasto di quello ipotizzato da Simoni. Un ambito nel quale la tradizione si è necessariamente confrontata con il nuovo, parlando dell'oggi in quella zona rischiosa della contemporaneità che ha visto Dario - autore, attore, regista, scenografo - rimandarci un'idea e un'immagine della scena che parte dalla totalità del teatro, ma anche dalla vita: il ruolo di un protagonista senza maschera di una quotidianità per nulla consolatoria.

Così anche un teatrante «eccentrico» come Fo può rileggersi di un premio come questo, «uno dei pochi scari che ci sono». L'ha detto al Teatro Romano, applauditissimo, dritto sul palcoscenico (rompendo con la tradizione che vuole i premiati ai piedi del palco), il microfono in mano. Ma Fo non sarebbe Fo se non lasciasse in qualche modo il segno della sua zampata di vecchio leone che non disarma. Dice infatti: «Le statistiche ci confermano che il teatro va a gonfie vele. Ma io non sono tranquillo, anzi sono decisamente preoccupato per le condizioni di salute del pubblico italiano. Un pubblico impaccettato dal sistema degli abbonamenti, in molti casi incapace di scegliere, che va a teatro come un dovere secondo tumi pre-stabiliti. Un pubblico che per vedere qualcosa che gli interessa e avere il suo posto, deve sorbirsi anche cose che non gli vanno». Né dimentica, il Dario nazionale, un'altra amara verità: per vivere il teatro deve parlarci di noi, oggi. «Dunque parlarci di mafia, di droga, di razzismo. Nei cartelloni dei teatri invece - ha sottolineato polemicamente - trionfano i classici; ma i classici sono tutti morti. Talvolta a me capita di essere l'unico vivo fra tanti defunti. E invece gli autori giovani, in Italia, ci sono. Quello che manca è il coraggio di metterli in scena. E a loro mancano gli spazi per fare sentire la propria voce. Per favore - ha concluso Fo - datemi dei vivi a farmi compagnia sui palcoscenici, perché mi sento maledettamente solo».

Gli applausi del pubblico sono tutti per lui, sessantenne eternamente giovane, sempre capace di mettersi in discussione, che ha anche modo di ricordarci il lungo sodalizio artistico con la moglie Franca Rame, «la mia critica più severa, il mio punto di riferimento». Poi dice agli amici, scherzosamente: «Se anche i critici non mi contestano più, debbo preoccuparmi?». M.G.G.

Trà bikini e minigonne l'opera mozartiana «Così fan tutte», in stile soap-opera, è andata in scena al teatro Lauro Rossi di Macerata. Reazioni divertite del pubblico dopo il primo sconcerto. Un'operazione di franco divertimento presa troppo sul serio dal regista e direttore d'orchestra Gustav Kuhn. Scene e costumi di Peter Pabst. Ottima prova del soprano Anna Caterina Antonacci.

Mozart, anzi Dynasty

«Così fan tutte» a Macerata in chiave contemporanea. Tanta tv, poltrone Frau e Dorabella con il bikini

Dopo l'iniziale sconcerto applausi e divertimento da parte del pubblico. Una dissacrazione a metà

MARCO SPADA

MACERATA. Il pubblico alla fine ha applaudito convinto, ma certo all'alzarsi di sipario deve essersi chiesto cosa stava per accadere. Finita la sinfonia, quella solita, il palcoscenico del settecentesco, azzurro argenteo teatro «Lauro Rossi» si è animato di una scena lasciata poco prima nella piazza antistante: seduti ai tavolini di un bar, con sedie in autentica plastica, Ferrando e Guglielmo in divisa da vigili urbani guardano la partita con don Alfonso e tra un bicchiere e l'altro tramano per mettere alla prova la fedeltà delle loro amanti. Poco dopo in un solarium, si abbronzano Dorabella, in un succinto bikini, e Fiordiligi in un più pudico pareo.

Inizia così l'edizione maceratese di *Così fan tutte*, firmata per la regia da Gustav Kuhn e per scene e costumi da Peter Pabst, annunciata col gusto cattivello di chi prepara una burla, ma rivela poi perfettamente digeribile a palati moderni avvezzi a stravolgimenti ben peggiori. Mettendo insieme due sorelle ricche e viziate, due giovanotti presuntuosi, un vecchio misogino e una cameriera disinibita l'intreccio da pantano si avvicina a una delle tante soap-operas stile

«Dynasty», ambientata in interni vagamente cafoni, con tanto di divani Frau (sponsor della serata) e lampade eologene, dove tutti si dichiarano amore eterno a patto che duri solo mezza giornata.

La tv gioca del resto un suo ruolo ben preciso in questa rivisitazione. I quattro amanti ci gettano un occhio proprio mentre pronunciano le più zuccherose parole d'amore, sicuramente più interessanti ai programmi di Berlusconi. Desidero di un sentimento che nel Milionovcentonovanta è equiparabile al valore di uno spot, necessario ma disturbante.

Se questa «morale» acce e pessimista è la chiave di lettura corretta, allora è anche il pilastro più solido su cui poggia questa operazione di litting, che convince nei suoi risultati complessivi perché proposta senza gratuiti intenti dissacratori, ma con lo scopo di portare alla luce la costante attualità delle reazioni umane, le debolezze e gli opportunismi che appartengono all'epoca di Mozart come alla nostra.

Il gioco delle seduzioni necessitava allora del filtro del travestimento, ma è illusorio credere che oggi due ragazzot-



Monica Bacelli e Anna Caterina Antonacci in «Così fan tutte»

te si lascino trarre in inganno da due baffi finti messi su un normalissimo abito grigio.

Kuhn, forse intimorito dal rapporto con la musica e col libretto, non ha spinto invece il gioco dell'ingimento alle sue estreme conseguenze, lasciando capire, magari con uno sguardo d'intesa fra le due sorelle, che l'incontenuto desiderio dello scambio del partner si poteva realizzare per un attimo a dispetto di tutte le convenzioni sociali. Il brivido in più che forse ci si aspettava non c'è stato e questa mano leggera, pur apprezzabile, ha lasciato al di qua, nelle inten-

zioni, uno spunto che avrebbe reso il tutto veramente dirompente.

Sul podio Kuhn non si comporta diversamente. I suoi ritmi sono serrati e il discorso musicale fila liscio e preciso, nonostante un'edizione integrale di oltre 3 ore con tutti i tagli riaperti e il mantenimento della seconda aria di Ferrando «Ah, lo vedo quell'anima bella» sembra che il direttore, impegnato a governare tutto, non abbia ancora trovato il tempo di lasciarsi andare al sorriso e alle tante nuances erotiche che i legni di Mozart chiamano disperatamente. Lo segue un

buon cast in cui spicca per voce e stile Anna Caterina Antonacci (Fiordiligi) estremamente sexy in lingerie di seta nera. Spigliate e a fuoco nei loro ruoli Monica Bacelli e Laura Chericchi, Dorabella e Despina, voci italiane a proprio agio coi recitativi mozartiani. Più lognesi e vocanti i due protagonisti maschili, Richard Decker, Ferrando, e Albert Dohmen, Guglielmo. Ma ancora godibilissimo il Don Alfonso di Sesto Bruscinotti che con pochi tocchi sapientemente sparsi qui e là è stato l'unico a lasciare la piacevole impressione del necessario distacco ironico.

Il festival. A Taormina gli Usa presentano «Pretty Woman», nuova fiaba (miliardaria) targata Hollywood. Interpreti l'affascinante Julia Roberts e il «principe azzurro» Richard Gere

La Bella Addormentata di Beverly Hills

A Taormina è sempre di scena il cinema Usa, che presenta i successi annunciati della prossima stagione. Ieri è toccato a *Pretty Woman*, la commedia di Gary Marshall che ha fatto ottimi incassi in America. Una favola a lieto fine, leggera ma ben confezionata; ottimi interpreti Richard Gere e Julia Roberts. Visto anche l'italiano *Dagli Appennini alle Ande* di Pino Passalacqua, con Giuliano Gemma.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

TAORMINA. La favola e il sogno sono certo cose infide. Nessuno, però, sarà mai disposto ad ammettere che se ne può fare a meno. Il problema, come per tutte le esperienze rischiose, è maneggiarli dunque - la favola, il sogno - con estrema cautela. Questo, più o meno, dev'essere detto a Gary Marshall mettendo mano a *Pretty woman*, brillante incursione romantico-sentimentale in una zona narrativa incerta tra il fortunato *My fair lady* (a sua volta desunto con molte licenze da *Pigmaliione* di George Bernard Shaw) e il grintoso *Wall Street* di Oliver Stone. Recitando poi, per i personaggi centrali, Edward e Vivian, due attori sensibili e misurati come Richard Gere e Julia Roberts, lo stesso Marshall, pigliando con discrezione sul pedale patetico-solistico, ha toccato infine l'esito non disprezzabile di una elegante commedia che piace immensamente al pubblico (specie in America) e, insieme, taglia l'erba sotto i piedi anche al critico più severo grazie ad ammiccamenti, rimandi garbatissimi.

Insomma, si sa bene, guardando questo *Pretty woman*, che si tratta di una vicendola di aerea sostanza, ma è tanta e tale la sapienza drammaturgica che diventa quasi d'obbligo usare di fronte a questo stesso azzeccato divertimento il metro di giudizio più longanime. E non perché il film in questione abbia bisogno di alcun trattamento privilegiato. Nel mercato anglosassone, infatti, la pellicola di Marshall sta già godendo di incassi record. Ma proprio per il fatto che l'onesto e circoscritto intento che ha presieduto all'ideazione e alla messa in opera di *Pretty woman*, appunto raccontare una favola pure abusata quale quella di Biancaneve o della Bella Addormentata con an-

nessi Principi Azzurri dotati di qualche facoltoso gruzzolo, è stato quello, presumiamo, di una promeditata, scoperta estorsione sentimentale.

Ma poi cos'è, com'è questo *Pretty woman*? In breve, Edward, finanziere con scarsi scrupoli e con grandi mezzi, approda una sera a Beverly Hills per mandare ad effetto uno dei suoi tipici tri mancini. Cioè, l'acquisto sottocosto di una industria ormai «decolta» per poterla poi rivendere, con grande lucro, pezzo per pezzo. Questo per quel che pertiene gli affari. Come dice peraltro una espressione un po' greve «l'uomo non è di legno». Così, anche suo malgrado, lo scafato Edward va a inciampare nella candida, sfolgorante puttana Vivian e da un rapporto tutto mercenario, strumentale tra i due, nasce grazie ad una reciproca appassionata «educazione sentimentale», un irresistibile, travolgente legame d'amore.

In conclusione, *Pretty woman* è un sogno, un gioco tra i più abusati, ma la buona mano registica di Marshall e la prova raffinata, spiritosa di un calibrato Richard Gere e di una smagliante, bravissima Julia Roberts riescono a proporzionare sullo schermo uno spettacolo gradevole, per larga parte convincente. Ferma restando, beninteso, l'invorsimiglianza plateale della storiella tutta consolatoria.

Frattanto, nell'ambito della sezione riservata al giovane cinema americano, sono stati proposti due film. *The horseplayer* di Kurt Voss e *Mortal passions* di Andrew Lane, che più o meno cruentemente, più o meno patologicamente frugano nel mondo a parte di giovani personaggi lanciati verso la perdizione in quell'intreccio di voglie smodate, di nevrosi incalzanti, di frustrazioni ormai congenite che caratterizza da an-

tempo certe zone marginali della società americana. *The horseplayer* ripercorre, infatti, con toni e accenti debilitamente tesi, la disperata parabola di un allucinato ragazzo assatanato dal gioco e indotto poi a scelte estreme da una coetanea disinibita e irresponsabile. *Mortal passions*, con coloriture fors'anche iperrealistiche, sprofonda nella tragedia predestinata di due fratelli e della fedifraga moglie di uno di loro, animata da esose voglie matte e da sogni di esotiche evasioni. Va a finire che, testimone impotente e spaventato un mite psicoterapeuta, l'intera, poco allegra brigata tocca il fondo di una risolutiva, sanguinosa resa dei conti.

Visto anche a Taormina '90, tra le cose specificamente televisive, il lavoro di Pino Passalacqua *Dagli Appennini alle Ande* interpretato da Giuliano Gemma, da Carmen Sammartin e dal piccolo Umberto Cagli. La vicenda deamicisiana è largamente nota. L'unica novità di qualche rilievo è che, nell'aggiornamento ai tempi nostri della patetica storia, vengono significativamente tirati in campo riferimenti drammatici quali la tragedia dei *desaparecidos*, le infamie dei generali felloni argentini e il tormentato ritorno alla democrazia del grande paese latino-americano.



Richard Gere e Julia Roberts, protagonisti del film «Pretty Woman»

De Sica, un esordio da «Faccione»

DARIO FORMISANO

ROMA. «Raccontando la storia di Daniela vorrei andare ad occupare uno spazio del giovane cinema italiano ancora inesplosato». Chi parla è Christian De Sica e Daniela è *Faccione*, il personaggio che dà il titolo al film che segna l'esordio nella regia del popolare attore. Novantatré anni di età, una bellezza non tradizionale, serena e certamente abbondante, ottimista, gioviale ed estrovertita, Daniela (interpretata dall'esordiente Nadia Rinaldi) non può che essere la protagonista di una commedia di costume, un genere caro ma un po' abbandonato nella stona del nostro cinema, per l'ap-

temativi. Una Roma colta e caciaronna, raccontata nelle sue contraddizioni ed idiosincrasie ma anche con un certo affetto e un po' d'indigenza. Daniela (personaggio per il quale De Sica dice di essersi più che ispirato ad una sua amica, per anni impiegata in una galleria d'arte) è una simpatica segretaria piccolo-borghese, abbastanza a suo agio in un ambiente più «alto» di lei da desiderare di viverlo fino in fondo, anche a costo di qualche improbabile camuffamento. La trama del film lascia spazio anche ad una storia d'amore, quella che contro ogni aspettativa la corpulenta Daniela intreccia con il longilineo Michele (Paco Reconti, visto in *Fran-*

cesco e *Cavalli si nasce*) che preferisce lei alla più carna Agnese Nano (*Damiani occardi* e *Nuovo cinema Paradiso*).

Alla terza settimana di riprese, *Faccione* è per buona parte ambientato in una vera galleria d'arte a Roma, nella centralissima via Giulia. A presentare il film alla stampa, insieme con il regista, c'erano ieri l'altro anche i produttori (la Video Holding di Capanna e Perugia, l'Aura di Cicuto e De Leo, Raimdue con il suo direttore Gianpaolo Sodano) che insieme a Cinecittà assicurano a De Sica il più che dignitoso budget (per un film d'esordio) di due miliardi e mezzo. De Sica ringrazia tutti; a 39 anni non si

considera uno sprovveduto (del resto anche suo padre esordì nella regia alla stessa età) e non gli è mancato il coraggio di puntare su un cast giovane di quelli che, come si dice, non fanno noleggito (tra gli altri, Massimo Bonetti, Lucia Poli e, nel ruolo di se stessi, uno stuolo di veri protagonisti delle serate romane, da Paolo D'Agostino a Achille Bonito Oliva, passando per Enrica Bonaccorti e Dado Ruspoli). Nessun ruolo invece per lo stesso Christian De Sica: «Ci avevo pensato ma ho giudicato che non fosse il caso. Non volevo seminare false aspettative nel pubblico che avrebbe potuto pensare alla solita farsa. Questo è un altro tipo di film.»

Brass inizia «Paprika» film sulle case chiuse

ROMA. Proprio mentre si parla, qua e là, di una possibile riapertura delle case di tolleranza, Tinto Brass (*La chiave, Miranda, Capriccio*) si accinge a girare *Paprika*, un film - che il regista definisce «fenomenologico» - sulle case chiuse. Il primo clak, a Trieste, è previsto per dopodomani. In seguito il regista veneziano allestirà in teatro la *Lulu* di Wedekind. La protagonista di *Paprika* verrà annunciata solo a riprese iniziate, e secondo Brass unirà «la sensualità della Sandrelli, la carnalità della Grandi e la malizia della Dellera». Non è l'unica affermazione spencolata di Brass, il quale dice anche che la sua protagonista «è l'ultima incarnazione di una serie di eroine che cominciano da Moll Flanders e proseguono con Fanny Hill, Nanà, Lulu, Lola I e II fino a Marina Ripa di Meana».

Paprika aspira ad avere un pubblico femminile: «Sono loro - dice Brass - le persone più interessate a conoscere cosa avveniva nelle case chiuse».

Manu Dibango e Casadesus Sax, orchestra e «afrobolero»



Manu Dibango e Jean-Claude Casadesus

ROMA. Manu Dibango e Jean-Claude Casadesus fanno una bella coppia: un musicista camerunese, sassofonista raffinato, estroverso e un po' giovane, ed un direttore d'orchestra francese, ex allievo di Boulez, ora a capo dell'Orchestra Nationale de Lille, che l'altra sera, nei magnifici giardini di Villa Medici, ha affiancato Dibango in un originale e suggestivo spopolazio fra rimi africani e musica contemporanea europea. «Afrobolero» è stato un incontro ancora più intrigante, sotto certi punti di vista, di quella già consumata in passato fra musicisti rock e grandi orchestre classiche.

E' toccato al sassofonista camerunese aprire la serata, introdotto da un assolo a dir poco protettivo del suo ballerista, poi, lentamente, le voci dei coristi e quella profonda di Dibango hanno dischiuso una selezione di brani presi per lo più dall'ultimo album, «Negropolitaine»: atmosfere più «easy» del solito per la miscela di soul, makossa, sound latino, stacchi jazzati.

Nell'intervallo, i quasi cento componenti dell'Orchestra di Lille, rigorosamente in abito scuro, hanno avuto un preludio d'eccezione, l'intervento di sei vvaicissimi percussionisti africani a torso nudo, che hanno di colpo staccato per lasciare il posto a violini e fiati. Casadesus ha diretto una splendida *Sagra della Primavera* di Igor Stravinskij, sottolineandone gli elementi mimici, infine le due formazioni si sono fuse in un'originale forma musicale che sull'impianto melodico degli archi inseriva gli interventi colorati, sincopati, del sax di Dibango. Ha chiuso il concerto un'ottima performance del *Boiero* di Ravel.

Una platea per l'estate



Milano. 31 danzatori e 5 strumentisti raccolti attorno a Jung Je Man presentano per la prima volta in Italia le danze tradizionali coreane. Di fronte alla basilica di San Lorenzo, alle 21.30.

Fermo. Prima assoluta in epoca moderna di *Le due contesse* di Giovanni Paisiello stasera al Teatro all'aperto di Villa Vitali. L'opera narra di una bella ai danni del cavaliere della Prima, e coniuga lo stile della scuola napoletana e i dettami della riforma di Gluck e Calzabigi.

Ferrara. Il Teatro musicale da camera di Mosca, diretto da Boris Pokrovskij, si caratterizza per una lettura squisitamente teatrale del repertorio operistico. Stasera ad Aterforum *La veglia di Rostov* di Dmitri Rostovskij, autore del Seicento russo.

Urbino. Ancora sconcerto inglese (Purcell, Jenkins, Locke) e italiano (Frescobaldi, De Selma, Castello) con il complesso Trnpla Concordia alla chiesa di San Domenico, ore 21.

Donne in jazz. Alla rocca di Novellara free jazz al femminile: Joelle Leandre, Irene Schweizer, Annemarie Roelof, Maggie Nicols, Co Streiff e la vocalist Tiziana Ghiglioni. Molte di loro hanno militato nel *Feminist improvising group* e nell'*European Women improvising group*. Stasera e domani.

L'Aquila. Oggetti e costumi neri su fondo nero. È *Alice nel paese delle meraviglie*, libretto musica e regia di Jiri Srnec, con il Teatro nero di Praga che ha ripreso un vecchio testo usato dal teatro cinese.

Rossano Veneto. A Operastatefestival debuttano stasera *Cavalleria rusticana* e *Pagliacci*, sotto la direzione di Paolo Carignani. A Gianfranco Ceccechele e Lorenzo Sacconi si affiancheranno giovani cantanti.

Fiesole. Prima nazionale di una ripresa moderna del teatro classico: *Elektra* del giovane drammaturgo Giuseppe Manfredi, con Leda Negroni, Luigi Pistilli, Caterina Vertova, Antonella Schirò, Franco Castellano, regia di Giorgio Treves. Al Teatro romano alle 21.45 oggi e domani.

Casola Valserio. Rassegna di teatro comico in provincia di Ravenna per superare le barriere tra teatro per ragazzi e per adulti. Prima nazionale di *La macchia, pantomima per un fumetto* dell'Accademia perduta. Ancora stasera Ennio Marchetto, abile trasformista, con *Abbratrabra* una galleria di personaggi del nostro tempo.

Drodesera. Inizia oggi a Dro, in provincia di Trento, un Festival di teatro e danza. Il teatro delle Briciole lo inaugura con *I miracoli delle briciole*, ispirato all'omonimia degli ex-voto.

Faenza. Puparo e «cantastorie» Mimmo Cuticchio conserva e rinnova tradizioni del teatro popolare siciliano. Stasera ci racconta *La spada di Celano* al giardino degli aranci, alle 22.

Montalcino. Rickard Günther, giovane regista svedese, dirige la versione italiana di *Sakrament*, tratto da due lavori di Lars Noren. La produzione viene presentata al pubblico di Montalcino in forma non definitiva stasera alle 23 nella chiesa sconsacrata di San Francesco.

Venezia. Alla Corte antica di Saccagnana stasera *Goldoni e il mondo musicale da Il teatro alla moda* una satira del teatro veneziano del tempo scritta da Benedetto Marcello nel 1720.

Mugliaraguzzi. Il festival si conclude oggi con la *Bulla bella del bellardo bellato* dei Carrara di Vicenza (alle 21.30). Alle 18.45 alla sala Verdi un lavoro del Teatro stabile sloveno di Trieste.

Superfluo Arborio. Ovvero «riso» a Gambetola, nella zona del Rubicone. In programma *Mai a stomaco vuoto* di Gioele Dix, autore comico milanese.

Santarcangelo. Stasera «bogna dei», un viaggio nella cultura romagnola del liscio, è una delle proposte del weekend al Festival.

(a cura di Cristiana Paternò)